

rivista semestrale
anno XLVI fascicolo 145

A. Longo Editore Ravenna
luglio/dicembre 2015

145

per Renato Serra
a cura di MARINO BIONDI

MARINO BIONDI	Introduzione 3 Epocalità. La vigilia e la guerra
ALICE CENCETTI	51 Il mondo di prima dalla trincea del Podgora
ROBERTO SANDRUCCI	65 Il 1915 di Renato Serra
CESARE ANGELINI a cura di Gianandrea Zanone	77 <i>Il critico e Il primo critico puro:</i> la morte di Renato Serra nel 1915
ANTONIO GIAMPIETRO	99 La percezione della crisi. Misticismo e inquietudine in Charles Péguy e Renato Serra
CORRADO PESTELLI	109 Serra e Panzini
ANTONIO CASTRONUOVO	147 La montagna dei taccuini. Diari al Podgora, tra Serra e Spallicci
GIOVANNI CAPECCHI	159 «Il volto della guerra»: sul <i>Diario di trincea</i> di Renato Serra

Cura editoriale del fascicolo
di ANTONIO CASTRONUOVO

Comitato di redazione: Domenico Berardi, Graziano Benelli, Bruno Pompili, Franco Contorbia.

ISSN 0024-1350

IL LETTORE DI PROVINCIA – Rivista semestrale – A. Longo editore

Redazione
c/o Longo Editore
via P. Costa, 33
48121 Ravenna – tel. 0544 217026

Amministrazione:
Longo Editore, via P. Costa, 33
48121 Ravenna
tel. 0544 217026
fax. 0544 217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it

I collaboratori sono pregati di inviare dattiloscritti e corrispondenza a Longo Editore, via P. Costa 33, 48121 Ravenna. Si prega di allegare al dattiloscritto il testo su file con l'indicazione del programma usato (programmi tipo Word). I contributi, anche se non pubblicati, non vengono restituiti. I diritti di traduzione e di riproduzione sono riservati.

Gli autori sono ritenuti responsabili di quanto affermano nei loro scritti.

Copertina: Alberto Boschi

Registrazione presso il tribunale di Ravenna N. 540 in data 14.4.1970

Abbonamenti

Abbonamento 2016 Italia (due fascicoli annui):

CARTA € 50,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 80,00

Abbonamento 2016 estero (due fascicoli annui):

CARTA € 70,00 ONLINE € 75,00 CARTA + ONLINE € 100,00

I pagamenti vanno effettuati *anticipatamente* con assegno

o con versamento sul ccp 14226484

oppure con carta di credito (solo Visa o Mastercard) e intestati a Longo Editore - Ravenna

© Copyright 2015 A. Longo Editore snc
Via P. Costa, 33 – 48121 Ravenna
Tel. 0544.217026 – Fax 0544.217554
e-mail: longo@longo-editore.it
www.longo-editore.it
All rights reserved
Printed in Italy

ISSN 0024-1350
ISBN 978-88-8063-832-2

Finito di stampare nel mese di novembre 2015
da Edizioni Moderna, Ravenna

CESARE ANGELINI

IL CRITICO E IL PRIMO CRITICO PURO
LA MORTE DI RENATO SERRA¹ NEL 1915

a cura di Gianandrea Zanone

Il giovane Angelini (Albuzzano 1886-Pavia 1976) appena ordinato sacerdote nel 1910 venne chiamato come segretario dal nuovo trentottenne vescovo di Cesena Giovanni Cazzani nominato nel 1904 da Pio X; si trova nella cittadina per invito del vescovo, suo professore nell'anno scolastico 1903-1904 al liceo pavese, anche a insegnare lettere per cinque anni nelle classi ginnasiali del Seminario romagnolo di via Roverella 6. Angelini collaborò nel 1915, tramite Serra, a «La Voce» pubblicando saggi che manifestano intenzioni e orientamenti critici: 1) *Pascoli e Croce*², nel quale, prendendo distanza da giudizi critici di Croce su poesia e poetica pascoliana, esprime quella tensione verso una concezione della poesia come lirica e qualità pura che manterrà negli anni; 2) *Il primo critico puro*, in memoria di Serra appena deceduto, si rifà a lettura e scrittura, in funzione dell'affermazione d'un metodo, costume, concezione d'arte e letteratura che praticò senza mutamenti e variazioni nel corso della vita, mantenendo costante il richiamo al critico e alla sua lezione etica e culturale.

In *Notizia di Renato Serra* (Padova, Rebellato, 1968) non inserisce «certi scritti giovanili» *Un poeta della critica*³ su «La Romagna» e *Il primo critico puro* e «li ho esclusi col gesto di scrollarmeli d'addosso come roba che non mi sia appartenuta. Balbettii, esercitazioni scolastiche, fraintendimenti del seminarista lombardo che, arrivato a Cesena nel 1910, ebbe la fortuna di incontrarlo [...]. Balbettii, ripeto, di cui – salva la buona intenzione – ancora a tanta distanza di tempo, c'è da vergognarsi d'averli scritti; e bisogna proprio essere degli sprovveduti per ricordarli, qualunque sia l'animo con cui uno li cita»⁴: si vuole riprendere *Il primo critico puro* che l'autore abiura dopo cinquant'anni.

Chi non aveva completato studi regolari si trovava, anche se minore di due anni, in uno stato di ammirazione di fronte a Serra che pur «autodidatta»⁵ ebbe i maestri migliori dell'Ateneo bolognese (Giosuè Carducci, Francesco Acri, Giuseppe Albini, Giovanni Bat-

¹ C. PEDRELLI, *Come e dove cadde Renato Serra*, in «Gazzettissima Romagna», I, 6 dicembre 1984, p. 9 (poi in «Il Corriere cesenate», XVII, 41, 8 dicembre 1984, p. 4; infine *Cronaca delle giornate che videro la morte di Renato Serra*, in *Pagine sparse per Renato Serra 1970-2004*, a cura di R. Greggi, saggio introduttivo di M. Biondi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006, pp. 149-151).

² C. ANGELINI, *Su Pascoli (e dintorni di Romagna). Pagine disperse*, a cura di R. Cremante, Pavia, TCP, 2008 («Cesare Angelini: testi e studi», 1), pp. 31-47.

³ Ivi, pp. 71-88.

⁴ ID., *Prefazione a me stesso*, in *Notizia di Renato Serra*, Padova, Rebellato, 1968, p. 9.

⁵ P. TREVES, *Serra e il mondo classico*, in *Tra provincia ed Europa. Renato Serra e il problema dell'intellettuale moderno*, a cura di F. Curi, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 103.

tista Gandino, Severino Ferrari, Vittorio Puntoni)⁶, senza contare la specializzazione conseguita a Firenze e con fascino particolare nel porre «indistinzione fra poeta e uomo» che lasciava «libero gioco all'ingresso degli umori soggettivi e alle aperture sulla circostante natura»⁷. L'economista Sergio Steve ricorda: «Con Fausto Ardigò mi trovai una notte d'inverno, una notte di guerra, qui a Pavia, nel Collegio Borromeo, con Cesare Angelini. E quella volta [...] ci parlò per tutta la sera di Renato Serra, in una maniera che non potrò mai dimenticare»⁸. Sul critico scrisse articoli, saggi e lo ricorderà spesso con nostalgia⁹: Falqui in proposito rammenta:

Escono così di rado, nei tanti giornali d'oggi, articoli critici sui libri di poesia, che quando ve ne riappare qualcosa senza sollecitazioni di polemica o di scandalo, non si può fare a meno di segnalarlo e festeggiarlo, come il redivivo campione di un genere preistorico. Immaginarsi quando l'articolo reca la firma di Cesare Angelini, lettore buongustaio mai smentitosi dal tempo di Serra. Ma con la differenza che, mentre Serra per giudicare di poesia amava un po' celarsi dietro la maschera del critico affabile [...] don Angelini invece appuntisce sguardo e parola fino alla malizia. E la malizia, in certi casi, è il contrassegno di chi, guardandosi dallo spiattellarlo, vuol dare a riconoscere di saperla lunga, ma si limita a lasciar scivolare le parole dall'alto di un sorrisetto¹⁰.

Papini «dedicò un memorabile necrologio: “Con la morte di Serra abbiamo perduto più di Trento e Trieste”. Ma i professori universitari si domandavano chi era questo scomparso»¹¹. Grilli nel '57 scrive essere Angelini uno «dei fedeli del primo tempo» cioè «il più “puro”»¹² e pure in *Tempo di Serra* lo scrittore, dopo Giommi e Cacciaguerra, fa elogio della bontà: con rimpianto ricorda le «visite frequenti» che faceva a Serra «in quel suo

⁶ Ivi, pp. 103-117. «Già troppo acuto e critico era il Serra sedicenne, quando s'iscrisse all'Università di Bologna, per non avvertir subito l'immensa frattura che separava il nome remoto Giosuè Carducci dai professori della Facoltà, da quelli presso i quali l'obbligato *curriculum studiorum* esigea che Serra studiasse: e dalle cui lezioni, con molta ragione, sostanzialmente si astenne (o assai parcamente le frequentò)» (ivi, p. 103).

⁷ G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita*, Firenze, Sansoni, 1968, p. 682.

⁸ S. STEVE, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*. Atti del Convegno nel centenario della nascita. Pavia, 24-25 novembre 1986, a cura di A. Stella, Firenze, Le Monnier, 1988, p. 126. «La lunga fedeltà a questo “primo critico puro” [...] non è solo segno di un felice incontro goduto [...] ma divenne per Angelini un mito: la proiezione della sua stessa qualità e operosità di letterato. Serra assurge a una sorta di nome benefico posto quasi a custodia tutelare della religione delle lettere, tutt'una con quella dell'amicizia con cui condividere i giorni della vita e soprattutto le scelte di gusto, sensibilità di approccio, il criterio di giudizio, l'amore alla poesia come dono» (F. MATTESINI, *Ricerca poetica e memoria religiosa*, Modena, Mucchi Editore, 1991, p. 74). Si veda *Cesare Angelini: lettere e sonetti inediti*, a cura di A. Castronuovo, in «La Piè», LXXXIV, 1, gennaio-febbraio 2015, pp. 6-8.

⁹ Si veda il bellissimo C. PEDRELLI, *La Cesena di Renato Serra*, a cura di E. Ceredi e R. Greggi, Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2009. Sullo scrittore pavese a Cesena cfr. R. CREMANTE, *Angelini e la Romagna*, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, cit., pp. 45-60; *Cesare Angelini: lettere e sonetti inediti*, a cura di A. Castronuovo, cit., pp. 6-8; G. MARONI, *Scuola e cultura di eccellenza e poi la guerra (1900-1920)*, in *Il Liceo “Monti” (1861-2011)*, a cura di M. Mengozzi, Cassa di Risparmio di Cesena, Fondazione e Banca, 2011, pp. 128-130.

¹⁰ E. FALQUI, *Novecento letterario italiano, 5 Poeti: dai Futuristi agli Sperimentalisti*, Firenze, Vallecchi, 1973, p. 350.

¹¹ C. ANGELINI, *Renato Serra a Cesena*, poi *Notizia di Renato Serra*, in *Notizia di Renato Serra*, cit., p. 17.

¹² A. GRILLI, *Un serriano puro*, in «La Fiera letteraria», XXI, 8, 24 febbraio 1957, p. 4 (prosegue a p. 5 col titolo *Amichevoli contatti con Renato Serra*). Nel numero dedicato ai settant'anni di Angelini (pp. 3-5 delle consuete otto pagine), ci sono articoli di G. Barberi Squarotti, P. Bargellini, F. Casnati, B. Pento, C. Martini, P. Chiara, N. Fabretti, G. C. Secchi, G. Cristini, L. Santucci.

studiolo modesto addossato alla Malatestiana, con quella finestretta sempre aperta sul coriletto per poter salutare (diceva lui) la luce di Dio e le rondini della Madonna, ripensa [...] l'ultima volta che lo vide in biblioteca»

Gli dissi come da lui, oltre a tutto il resto, io avevo imparato molte virtù cristiane. Di che lo ringraziavo. E lui commosso come non l'avevo mai visto..., mi rispose: Bravo! Ho piacere che mi dica così. Credevo di averle solo *voluto* del bene, e invece, se è così, gliene ho anche *fatto*. Con questa coscienza tornerò presto al fronte, e se Dio vorrà, morirò più consolato¹³.

Cremante nel 1988 aveva individuato dai registri i prestiti a domicilio della Malatestiana di Cesena ad Angelini; Turci sette anni dopo non riporta cinque libri – G.A. BORGESSE, *Studi di letterature moderne*, Milano, Treves, 1915; B. CROCE, *L'Estetica*, Palermo, ed. Sandron, 1902; D. BULFERETTI, *Giovanni Pascoli. L'uomo, il poeta*, Milano, Edizione milanese, 1914; A. BELTRAMELLI, *Anna Perenna*, Milano, Treves, 1904; A. DE LAMARTINE, *Harmonies poétiques et religieuses*, Paris, Hachette, 1904¹⁴ – ma specifica rivista e libri segnalandone tre («Rivista d'Italia», *Letteratura* di De Sanctis e *Scritti di letteratura* di Borgese)¹⁵. Oltre ai cinque libri descritti i prestiti tra aprile 1911-aprile 1915 sono altri 14:

27 aprile 1911: «Rivista d'Italia» fascicolo di aprile 1910; 28 novembre 1912: F. DE SANCTIS, *Storia della Letteratura Italiana*, Napoli, Morano, 1909; 20 febbraio 1913; G.A. BORGESSE, *La vita e il libro*, Torino, Bocca, 1911; 8 maggio 1913: S. SLATAPER, *Il mio Carso*, Firenze, Libreria della Voce, 1912; 13 maggio 1913: A. ALBERTAZZI, *Novelle [umoristiche]*, Milano, Treves, 1900 e A. ALBERTAZZI, *Vecchie storie [d'amore]*, Bologna, Zanichelli, 1895; 22 novembre 1913: A. FIRENZUOLA, *Opere*, Milano, Società. Tipografica de' Classici italiani, 1802; 11 febbraio 1914: G. D'ANNUNZIO, *Il piacere* (esemplare andato fuori uso); 17 marzo 1914: F. DE SANCTIS, *Saggi critici*, Napoli, Morano, 1901; 8 aprile 1914: A. PANZINI, *Fiabe [della virtù]*, Milano, Treves, 1913; 30 aprile 1914: H. HEINE, *Reisebilder. Figure di viaggio*, Milano, Treves, 1913; 17 aprile 1915: A. PANZINI, *Santippe*, Milano, Treves, 1914; P. VERLAINE, *Oeuvres posthumes II*, Paris, Messein, 1911 e G. A. BORGESSE, *Scritti di letteratura* (non meglio indicato).

Nel 1911: «La registrazione è di mano di Renato Serra, il che fa pensare che al momento Serra e Angelini fossero insieme: probabilmente avvenne oltre l'orario d'ufficio, altrimenti l'operazione sarebbe stata scritta da un dipendente della Biblioteca»¹⁶.

Nell'*Esame di coscienza di un letterato* la guerra è evento enorme ma «non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura»¹⁷: è «scrittura di passione di spe-

¹³ «Che dal “buon Renato”, o parlandogli o leggendo le cose sue, avesse imparato “molte e molte virtù umane e cristiane”, Angelini l'aveva detto non solo a lui stesso, ma l'aveva scritto anche alla madre di lui, e aveva affermato cosa ancor più solenne e quasi direi taumaturgica: “S'io sono oggi un po' più buono con Dio e con gli uomini, sento di doverlo a Lei, la cui consuetudine mi ha purificato”. Che dobbiamo noi pensare di tanta influenza benefica e quasi religiosa? Se non che si erano invertiti i termini; chi avrebbe dovuto essere il benefattore spirituale, diventava il beneficiato!» (ID., *Tempo di Serra*, Firenze, Vallecchi, 1961, p. 321) capitolo *Religione e politica*. Cfr. l'interessante M. BIONDI, *Alfredo Grilli nella cultura romagnola fra Otto e Novecento*, Quaderni degli «Studi Romagnoli», 12, Faenza, Fratelli Lega, 1981.

¹⁴ R. CREMANTE, *Angelini e la Romagna*, cit., p. 55.

¹⁵ R. TURCI, *Cesare Angelini e le sue letture in Malatestiana*, in «Il Corriere Cesenate», XXVIII, 36, 14 ottobre 1995, p. 10. E cfr. anche ID., *Le letture di Renato Serra dai registri dei prestiti della Biblioteca Comunale di Cesena*, in «Studi Romagnoli», XXXVI, 1985, pp. 153-176.

¹⁶ R. TURCI, *Cesare Angelini e le sue letture in Malatestiana*, cit., p. 10.

¹⁷ R. SERRA, *Esame di coscienza di un letterato seguito da Ultime lettere dal campo*, a cura di G. De Robertis e L. Ambrosini, Milano, Treves, 1915, p. 7.

ranza, che vola più in alto delle bassure dell'esistenza usurata e logora, attesa e vigilia, promessa di altra vita, non un compimento oscuro del destino»¹⁸. Nel "Diario personale" il 19 luglio scrive: «La trincea rioccupata e riperduta: le bombe. Genta mi porta la notizia. Scoramento. Da ricominciare. Che cosa resterà da fare a me? Esame di coscienza: triste. Si fa sera, fra le nuvole e la luce fresca»¹⁹.

Paesaggio e ambiente appaiono nuovi e stimolanti a chi proviene dalla Bassa pavese pertanto conserverà il mito del quinquennio cesenate e di Serra («C'era un incanto in ogni sua parola e movimento, che potremmo tentare di descrivere per esaudire la nostra nostalgia, ma rendere compiutamente mai»²⁰); e di lui conservò ammirazione per la vita, «ricevette le credenziali dell'umanista di provincia, non però in accezione carducciana, semmai pascoliana e panziniana (del Panzini di Serra). [...] non è da Serra di sicuro che a lui derivava la prima calligrafia, quella letterale condotta dalla penna, che definisce alcuni grandi stilisti dei suoi anni», Cecchi, De Robertis e Longhi²¹; poiché Angelini farà propria altra lezione: per esprimersi compiutamente avrà bisogno di un fiume, un paesaggio con filari di pioppi, un pezzo di cielo, un furioso temporale estivo. Piero Treves, facendola derivare dal critico, rivela strana «idiosincrasia» per filologia, date, bibliografia poiché «fu soprattutto un lettore»: dopo Sainte-Beuve «la critica letteraria sta nel leggere» e «nell'insegnare ad altrui come si legge un poeta, cioè come si vive, come si interpreta, recepisce e accoglie in noi»²².

Tra 1970 e 1974 Angelini consegna lettere di Serra a Pedrelli, ricorda Contorbia²³.

Meno conosciuti gli studi dello scrittore pavese sul critico nel 1913-'15 (fine giugno-inizio luglio 1915 don Cesare lascia Cesena per far ritorno a Pavia poiché Cazzani va a Cremona):

¹⁸ Non «scrittura di guerra, ma di una guerra immaginata secondo modelli cui non corrisponderà la staticità del campo e della trincea, di una guerra desiderata come liberazione dalla catena dei giorni cesenati, diversa dalla vita e che si rivedrà invece come la vita» (M. BIONDI, *Renato Serra. Biografia dell'ultimo anno nel carteggio con Giuseppe De Robertis*, Fara, Santarcangelo di Romagna, 1995, p. 117). Pedrelli sostiene che forse è inutile sapere se contempi la morte consapevolmente o no: «Serra, al momento di partire per il fronte, vuole, ascoltando l'*Appassionata*, contemplare la propria morte: intesa questa, insieme, come fine e come principio: vuole contemplare la liberazione di quell'Ariele che è in lui; la fine dell'esilio, il ritorno ad una vita più vera» (C. PEDRELLI, *Ospiti illustri in Via Giannini 4*, in «Studi Romagnoli», XXXVI, 1985, p. 301).

¹⁹ R. SERRA, *Diario di trincea*, a cura di C. Pedrelli, con una nota di R. Greggi, Quaderni degli «Studi Romagnoli» 22, Cesena, Stilgraf, 2004, p. 49.

²⁰ C. ANGELINI, *Vivere coi poeti*, Milano, Fratelli Fabbri, 1956, p. 55. In proposito Grilli scrive che tra quelli che frequentavano con più sollecitudine la biblioteca Malatestiana il giovane critico «aveva notato un pretino di costituzione piuttosto esile e minuta e di statura moderata, tutto preso dal suo attento leggere e scrivere». Serra «gli chiese se fosse lui quel c. a. che in un giornale locale, aveva pubblicato certe strofe saffiche, che non gli erano dispiaciute, di fattura carducciana. Erano nove strofe di un *Canto di Risurrezione*, uscite il 6 aprile 1912 [...] nel settimanale cattolico *Il Corriere Cesenate*. Di intonazione religiosa, come comportava il giorno e lo stato dell'autore, Serra col suo gusto e intuito squisito e immediato, non aveva mal giudicato» (A. GRILLI, *Tempo di Serra*, cit., p. 321). Da allora Angelini ogni settimana lo andava a trovare nel suo studiolo dove «ha sentito leggere per lui solo il meglio dei poeti che in quegli anni erano loro cari» Pascoli e Fort. (ID., *Un serriano puro*, in «La Fiera letteraria», cit., p. 4).

²¹ G. CONTINI, in *Per Cesare Angelini*, cit., p. 118; poi in «Ragioni critiche», III, 4, 1988, p. 23; poi in *Amicizie*, a cura di V. Scheiwiller, con una prefazione di P. Gibellini, Milano, Libri Scheiwiller, 1991, p. 135; infine in *Postremi esercizi ed elzeviri*, postfazione di C. Segre, nota ai testi di G. Breschi, Torino, Einaudi, 1998, p. 174. Cfr. C. PEDRELLI, *Immagini fra Panzini e Serra*, in «La Piè», LI, 2, marzo-aprile 1982, pp. 63-66; poi in *Pagine sparse per Renato Serra 1970-2004*, cit., pp. 135-141.

²² P. TREVES, *Religione delle lettere o umanesimo senza storia?*, in *Per Cesare Angelini. Studi e testimonianze*, cit., pp. 28-29.

²³ F. CONTORBIA, *Cino Pedrelli e l'ombra di Serra*, in «Il lettore di provincia», XXV, n. 91, dicembre 1994,

- 1) *Un poeta della critica* [Serra], in «La Romagna», X, 1-2, gennaio-febbraio 1913, pp. 4-20 (firmato «Cesare Angelini»); [autore anonimo *Humanissimus* recensisce “Un poeta della critica”, in «Il Cittadino», XXV, 7, 16 febbraio 1913, pp. 1-2]; poi in *Su Pascoli (e dintorni di Romagna). Pagine disperse*, cit., pp. 71-88.
- 2) *Per un corso di lettura di versi*, in «Il Cittadino», XXVI, 14, 4 aprile 1914, pp. 2-3 (firmato «A.»); poi in C. PEDRELLI, *Tra le incompiute di Renato Serra: «Carducciana»*, in «Il lettore di provincia», XIII, 48, marzo 1982, pp. 4-5; poi in R. SERRA (Edizione Nazionale degli Scritti di Renato Serra), *Carducciana*, a cura di I. Ciani, Bologna, Il Mulino, 1996, vol. IV pp. XI-XII; infine in C. PEDRELLI, *Pagine sparse per Renato Serra (1970-2004)*, cit., pp. 72-73.
- 3) «*Le Lettere*» di Renato Serra, in «Il Corriere cesenate», IV, 167, 5 dicembre 1914, p. 2 (firmato «C. A.»); poi in *Belvento di Romagna. Pagine disperse (1912-1923)*, a cura di R. Cremona, Bologna, CLUEB, 2010 («Cesare Angelini: testi e studi», pp. 78-80; infine in G. ZANONE, *Cesare Angelini: l'esordio cesenate tra Pascoli e Serra*, in «Studi Romagnoli», LXI, 2010, pp. 1022-1023.
- 4) [Lettera a Aristide Benini], in «Il Corriere cesenate», V, 200, 31 luglio 1915, p. 2 (firmato «tuo Cesare Angelini»); poi in *I doni della vita. Lettere 1913-1976*, a cura di A. Stella e A. Modena, Milano, Rusconi, 1985, pp. 24-27.
- 5) *Il critico*, in «Il Cittadino», XXVII, 31, 1° agosto 1915, p. 2 (firmato «Cesare Angelini»).
- 6) *Il primo critico puro*, in «La Voce», VII, 15-16, 15 ottobre 1915, pp. 921-942 (firmato «Cesare Angelini»).
- 7) *Per Renato Serra*, in «Il Cittadino», XXVII, 48, 7 novembre 1915, p. 2 (firmato «C. Angelini»); sintesi *Il primo critico puro*, in «La Voce», cit., pp. 933-937.

Il 24 aprile 1915 Angelini scrive a Serra²⁴ di avere

il suo ritratto, finalmente! E poi che l'ho desiderato con desiderio, ora la tengo qui vicino a me, sul mio tavolino, come ispiratore e custode. [...].
 Ma ecco qui la cartolina di S. Vito, arrivata proprio mezz'ora fa. Che festa mi procurano quelle sue poche parole e la promessa d'una lettera lunga! L'aspetto già ardentemente. Mi scriva, per carità! e mi scriva subito. Se no poi viene la guerra e addio lettera!
 Ha visto dunque il mio *Pascoli* su la «Voce»? Me ne dica qualcosa. [...]
 La ricordo sempre; e non solo quando vado in Biblioteca, che mi par vuota e fredda.

Risponde, dalla trincea, Serra il 10 luglio²⁵:

pp. 53-56. «Non ho titolo per congetturare che cosa Angelini e Pedrelli si siano detti, ma ho ragione di ritenere che affidando a Pedrelli le lettere ricevute da Serra tanti anni prima Angelini abbia voluto sigillare con sommosa solennità un colloquio che mi pare, retrospettivamente, molto simile a una confessione a ruoli rovesciati» (ivi, p. 56). Cfr. la dedica di Angelini a Pedrelli dell'agosto 1974 «sempre in viaggio per Pavia» (C. ANGELINI, *Il libro delle dediche (testimonianze di amicizia)*, a cura di F. Maggi prefazione di P. De Benedetti, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 1995, p. 113). Angelini consegna a Pedrelli anche le lettere della Abeti avente oggetto Serra, Cesena, Bellaria e scrittori romagnoli (si veda *Carteggio Cesare Angelini-Vittoria Abeti (1957-1974)*, in «Il lettore di provincia», a cura di G. Zanone, XLI, n. 135, luglio-dicembre 2010, pp. 21-41). Pedrelli mi scrive: «Penso di farLe cosa gradita trasmettendole, a parte, in fotocopia, 9 lettere della Abeti a Cesare Angelini. Gli originali mi furono donati dallo stesso Angelini, in Pavia, nell'ormai lontano 1974» (24 aprile 1993). *Cino Pedrelli: “segni in margine” su Renato Serra (1993-97)*, in C. ANGELINI, V. ABETI, C. PEDRELLI, *Serra-Angelini*, a cura di G. Zanone, Quaderni degli «Studi Romagnoli», 31, Cesena, Stilgraf, 2015.

²⁴ C. ANGELINI, *I doni. Lettere 1913-1976. Lettere 1913-1976*, cit., pp. 12-14. Cfr G. ZANONE, *Apparato illustrativo: Cesare Angelini commemora Renato Serra. In appendice: “Renato Serra”*, «Saggi di umanesimo cristiano», novembre 1946, in «Studi Romagnoli», LXVI, 2015 (in corso di pubblicazione).

²⁵ R. SERRA, *Epistolario*, a cura di L. Ambrosini, G. De Robertis, A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1934, pp. 592-593.

il trambusto della partenza, che ho dovuto affrettare di qualche giorno, e la nuova vita affaccendata del campo, mi hanno impedito un poco di scrivere, non di ricordarmi di lei. Non è il momento di rispondere (sono sdraiato per terra, in una buca mezzo arrostita dal sole meridiano, a mezza costa di una collina dove siamo arrivati a 200 metri dagli austriaci, e si arriverà anche alla cima, se Dio vuole. Ma non creda che la scena sia fosca. È la calma del meriggio immoto: poche cicale rade cantano nel silenzio del cielo, in un vasto azzurro sbiancato e scolorato dal suo splendore, sul verde dei boschi scuri e sulle macchie spolverate dal riverbero uguale: un fiume di sole chiaro filtra attraverso i pampini netti e trasparenti del filare che ho di fronte. Qualche scoppio secco dei pezzi da montagna rotola e si perde lontano, nella pace. È vero che non è sempre così, ma anche quando tempesta il fuoco, le cose hanno la stessa semplicità) alle sue parole affettuose e troppo benevole. Non dica che le ho fatto del bene: gliene ho voluto, e molto. E ho rimorso di non avere sforzato un poco la mia natura solitaria e indifferente.

Lavori e stia sano e lieto, e aiuti quel povero De Robertis. Conservo ancora certi suoi giornali: li renderò, se ci rivedremo. Prendiamo questo come un augurio: poiché tutto è possibile.

In appendice riporto due testi di Angelini: *Il critico* pubblicato su «Il Cittadino» dell'agosto 1915 "In memoria di Renato Serra" e dopo circa due mesi stampa su «La Voce» dell'ottobre *Il primo critico puro*: «Chi verrà dopo di noi, si servirà del suo nome per segnare, in arte, un'epoca nuova; e i suoi meriti si valuteranno più tardi, nelle opere che via via saranno pubblicate»²⁶.

NOTA

I testi hanno un po' l'aspetto di esercitazioni giovanili con lieve spessore stilistico e linguaggio piuttosto addolcito. Si riproducono due articoli – riferiti alla bibliografia – apparsi nel 1915 e cioè il quinto su «Il Cittadino» uscito il 1° agosto (p. 2) e il sesto su «La Voce» del 15 ottobre (pp. 921-942); gli interventi sono limitati alla correzione di ventisei refusi, a ritocchi interpuntivi e grafici (d'Annunzio con D'Annunzio).

²⁶ La motivazione della Laurea *honoris causa* composta da Lanfranco Caretti nel 1964 recita che Angelini «ha sempre riconosciuto nell'incontro e nell'amicizia giovanile con Renato Serra la sollecitazione più profonda all'amore delle lettere, al culto della poesia. Intrinseco del Serra e degli scrittori e critici della "Voce" [...] ha fedelmente illustrato, in tutte le sue pagine, quel gusto umanistico del leggere e quell'elegante rigore dello scrivere, appunto di ascendenza serriana, in cui felicemente si assommano il senso vigile della migliore tradizione classica e la sensibilità inquieta e inventiva delle correnti artistiche del primo Novecento» (*Verbale della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pavia*, 29 aprile 1964 in *Asterischi su Angelini uomo di lettere (e dottore H.C.)*, in *Cesare Angelini e il Borromeo*, a cura di M. Pisani, Pavia, Tipografia Commerciale Pavese, 1976, p. 73).

APPENDICI

IL CRITICO

In seguito forse, quando avremo più pace, e il cuore avrà ben pianto tutto il suo dolore, diremo assai più cose del povero Serra. Con il cuore che sanguina, si dura fatica a parlare. E a scrivere.

Però è vero che oggi io devo tirar via, così, alla lesta, una nota qualunque, per contenere chi me l'ha domandata in nome dell'amicizia che mi legava a lui.

È certa una cosa, intanto: che per i mestieranti, i quali giudicano le cose d'arte a bracciate, Renato Serra ha lasciato poco: due volumetti smilzi: gli *Scritti critici* e *Le lettere*. C'è ancora attorno, sparsi su per le riviste, altri suoi scritti carducciani²⁷ che presto saranno raccolti dalla *Voce*. Ma anche di lì non ne salterà fuori poi questo gran volume. Come non sarà troppo grande, forse, il tesoro di carte che stanno ancor racchiuse dentro i cassetti gelosi²⁸.

A giudicare dunque con criteri mercantili, Serra ha scritto relativamente poco.

Lui stesso, del resto, poco tempo prima di scomparire, confessava con rimpianto e quasi con scrupolo, di non aver nulla nulla sforzata la sua natura un poco lenta e pigra, ed esser vissuto troppo tempo con l'animo lontano dall'arte, per la quale era nato.

Ma per gli intelligenti di poesia e per quelli che hanno almeno due soldi di buon gusto, la cosa va diversa. Costoro sanno bene che in quei pochi scritti, Renato Serra ha lasciato tanta incorruttibilità quanta, da tempo, nessun scrittore nostro ne ha potuto raccogliere in volumi venerandi e panciuti. Serra non ha scritto nessuna estetica; non ha costruita nessuna teorica; non ha codificato nulla. Ha solamente e semplicemente *letto*: a cuore gonfio, con sul ciglio sospesa la lacrima della commozione: ha letto con cuore aderente e sul punto in cui era disposto ad aderire pienamente. Poiché anche per il cuore c'è l'ora della rugiada, l'ora della grazia. E così in quelle sue *letture* ci ha dato, chi lo sa cavare, il più netto e schietto breviario di estetica.

Si usava, fino a poco tempo fa, di metterlo tra gli scolari di Croce. Non discutiamo adesso se Croce abbia mai avuta davvero una scuola; certo a essa, se mai, non ha mai appartenuto Renato Serra.

Certe sue belle responsabilità nel campo della critica, si documenteranno più tardi con piacere e soddisfazione. Ché in questo campo Renato Serra ha veramente portato qualcosa di nuovo; diciamolo: ha portato l'atto di nascita della critica. Non sembri esagerato il dire

²⁷ [R. SERRA, *Carducciana*, cit.].

²⁸ [L'Edizione Nazionale degli Scritti di Renato Serra, costituita nel 1981 dal Ministero dei Beni Culturali, prevede 14 volumi: I. *Scritti critici*; II. *Le Lettere*; III. *Esame di coscienza di un letterato – Romain Rolland – Diario personale*; IV. *Carducciana*; V. *Altri scritti letterari* (2 tomi); VI. *Scritti storici e politici*; VII. *Scritti filosofici*; VIII. *Esercizi e traduzioni* (2 tomi); IX. *Carteggio* (4 tomi); attualmente sono stati pubblicati il I, IV, VII. E cfr. almeno *Tra provincia ed Europa. Renato Serra e il problema dell'intellettuale moderno*, a cura di F. Curi, Bologna, Il Mulino, 1984; *Renato Serra. Il critico e la responsabilità delle parole*, Ravenna, Longo, 1985; E. RAIMONDI, *Un europeo di provincia: Renato Serra*, Bologna, Il Mulino, 1993; *Bibliografia su Renato Serra 1909-2005*, a cura di D. Pieri, saggio critico di M. Biondi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005; C. PEDRELLI, *Pagine sparse per Renato Serra 1970-2004*, cit.; M. BIONDI, *Renato Serra. Storia e storiografia della critica*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008; ID., *Renato Serra. La critica, la vita*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 2012].

che la critica nasce con lui. È lui infatti che ha scoperto il principio della vera critica d'arte, che solo i puri potranno riprendere e continuare.

In verità, noi ringraziamo cordialmente De Sanctis e Croce e via via tutti gli altri che ci hanno fatto del bene, aiutando preparando maturando, ma la loro critica è troppo turbata da problemi morali e da quistioni civili per essere pura; dico per poter aderire con pudica nudità al fatto artistico; all'arte.

Non si parla male di nessuno qui: solamente si constata quello che è accaduto per volere di Dio e per vicenda di leggi umane.

Serra dunque, piace ripeterlo, è l'iniziatore della vera e schietta critica d'arte: perché, abbandonate tutte le distrazioni morali e civili, si ferma con la sua natura vergine e intatta, all'arte, riuscendo a capire e a farci capire quello che è. La religione della poesia, imparata dal Carducci del quale egli parlava sempre col fervore ingenuo di un credente, gli permetteva di comprenderne tutti i misteri e di frugare e scavare dentro di essi, con una vivacità e inquietudine che lo facevano vibrare e tremar tutto di piacere.

Serra aveva veramente la grazia del critico: cioè la forza e il dono divino di saper trovare e documentare con sicurezza inesorabile di gusto i punti di bellezza eterna e isolarli dal cattivo e dal corrotto. La sua natura fresca e deliziosa e sensibilità precisa, ne facevano un raro saggiatore di particolari, di squisitezze – in cui solo è l'arte.

Bastava un bel verso – anche uno solo – per illuminarlo di gioia e fargli scordare tutte le noie che gli potevano derivare dagli uomini e dalle donne. E innanzi a esso, ch'egli sapeva intendere in tutte le sue vibranti giunture, tratteneva il respiro e il battere delle ciglia, per non turbare o sciogliere il miracolo. Questa era la sua debolezza umana e la sua forza.

Quanti mai anni sono che si scrive di Carducci e Pascoli e D'Annunzio e Panzini? Molti, mi pare. E in tutti quelli che ne hanno scritto ho trovato notizie e ingegno e altre belle cose in quantità. Ma se voglio un po' gustare la poesia e l'arte di questa gente, Serra è uno dei pochi che mi soccorrono nel mio desiderio e nel mio bisogno.

Detto questo, è inutile – e impossibile in poche righe – rendere le qualità della sua critica (finezza e garbo e precisione e onestà e intensa commozione umana) o quelle, felici, della sua prosa.

Dirò solo che egli è critico schietto perché schietto scrittore e artista puro. Alcune pagine della sua prosa fanno pensare al più bel D'Annunzio: sono un dono: limpide e trasparenti come un colore, fluide come luce d'aurora che si liquefa nei vetri. Ma qui troppo ci vorrebbe a dire.

E oggi non c'è tempo. E non c'è voglia.

Quando penso che un uomo come Serra ora giace per sempre con gli occhi velati e immoti, un singhiozzo mi sale (ma non esce!) alla gola; e verso tutto quel generoso valore che l'ha spinto a offrirsi fermamente al pericolo e l'ha perduto, sento una specie di sorda rancura.

Ma forse io faccio male a dir così. Forse, che mi fa dir queste parole, è il mio egoismo d'amico che si sente più solo; è la mia sensualità di vecchio ragazzo ghiotto di poesia, che si vede delusa. Forse io faccio male. Poiché qualcuno, guardandolo su l'alpe nuova dove tanta vita d'Italia in un desiderio di santificazione arde e fiammeggia, dice che Renato Serra, sul punto di sacrificare tutti i suoi ricchi doni, non è mai stato così bello; non è mai brillato in una limpida luce di così alta spiritualità.

Cesare Angelini

IL PRIMO CRITICO PURO

Quanti erano, ieri, in Italia i poeti puri? Non lo so; non li ho mai contati. Forse me personalmente mi interessavano così poco, che non ho mai avuto tempo da badarci. So bene però che il più bello e il più puro se n'è andato: colui al quale guardavamo con fiducia piena e con orgoglio d'esser nati nel suo tempo. Gli hanno sigillata quella sua bocca d'oro che diceva le parole degne degli dei, e ce l'hanno portato via. Dicono che non lo vedremo mai più. Lo troveremo, di là, insieme con quelli che sono morti nella grazia; ma intanto a noi pare che un'ombra di tristezza eterna dovrà gravarci su la fronte e sul cuore, per essere stati un poco ingiusti verso di lui, tutti: noi che vivendogli vicini non ci affrettammo a volergli più bene; gli altri, lontani, che finsero – distratti – di non accorgersi di lui.

Che per lui fu bene, del resto; che volle sempre vivere in incognito, con una umiltà piena di piacere, lontano da ogni gara e concorrenza banale. Santissimo esempio alla gente letterata d'Italia, vespina e vana come femmine al lavatoio, che ciascuna la più bella dice che è lei.

Ma se ci guardiamo un poco attorno ora che lui è assente, ci pare che tutto sia sminuito di valore e di peso: il mondo letterario e non quello solo. E tutti si sente un freddo non ancora ben confessato; che sentiremo, credo, anche più domani, dopo la guerra che nulla avrà cambiato, quando ciascuno, deposte le angustie e le ansie dell'ora, ritornerà tranquillo alla sua passione e al suo travaglio nel cantuccio di mondo che pure è suo.

Penso al sorriso di soddisfazione e di delizia col quale salutavo i suoi scritti, ognuno al suo apparire; e alla inquietudine non contenuta di fanciullo ingenuo e ghiotto con cui andavo all'edicola a prendere la rivista che ce lo portava: i soldi contati nel palmo della mano per far prima a portarmela via e correre magari in un angolo d'orto sereno a consolare la mia solitudine e malinconia. Con una gioia che un po' di segretezza faceva più dolce: quasi si trattasse di una lettera deliziosa di non so che fantastico e purissimo amante.

Una volta tanto, m'è scappata una parola felice. Poiché veramente Serra oggi era l'amante più bello dell'arte, verso la quale si piegava con purezza, giusto come l'uomo verso il sorriso della sua donna. Alla poesia nulla ha mai domandato che non fosse puro: né tornaconto, né rumore di mondo: tutto ciò era troppo volgare e anonimo per riguardarlo; ne sentiva anzi fastidio nell'animo bennato. Alla poesia amata con passione vivace e schietta una cosa sola Serra chiedeva: un bacio per l'ora della malinconia.

Dirò anzi che dell'arte aveva un senso quasi religioso; di qui quel trasferire le parole della religione a significazione letteraria. A essa ricorreva come a quella che può, fino a un certo segno, soddisfare certi bisogni eterni dell'animo; i quali non mutano secondo le ore del tempo o gli episodi della politica: e ne riceveva consolazione e serenità e salute, quasi rinnovasse nella grazia e nella preghiera l'intima vita del cuore.

Al pari di pochi, Serra possedeva il dono di gustare la poesia, respirando in lei, bocca su bocca, come in una creatura viva. Così che nessuna poesia gli rimaneva chiusa, qualunque fosse la sua qualità: quella rapida e sanguigna e un poco accademica del Carducci o quella liquidamente canora del D'Annunzio, nei luoghi dove la sua dolcezza è più chiara e consolata; oppure quella di Rimbaud fosforescente di seducenti abissi, come pozzo torbidamente profondo che a guardarlo ti dà la vertigine e lo squilibrio. Gusto, in verità, moltiplicato e potenziato, che si esprimeva in una sete di purezza assoluta, formando come la sua personalità e il suo rilievo.

Poiché la poesia egli l'aveva conosciuta, prima che nei poeti della tradizione, in Pascoli e D'Annunzio, in Verlaine e nelle *Illuminazioni* e nelle apparizioni nuove e fresche della

Rive Gauche; a traverso i poeti, insomma. Aggiungete una natura infinitamente ricca di delizia sensitiva e intatta, come di chi non abbia mai avuto guasti e mai abbia portato sopra di sé il peccato originale; e avrete un miracolo irripetibile nella storia della poesia.

Quelli che non sanno, troveran forse sproporzione in queste parole. Pace, per costoro. Io scrivo solo per i quattro o cinque che sanno.

Era dunque giusto che a un così bello e intatto amante (quant'era che l'aspettava?) l'arte, in compenso, gli si rivelasse e gli facesse il dono di sé. Con Serra cominciamo a capirla un po' meglio, questa faccenda dell'arte, che ci appare una cosa un poco più pulita: monda dalle scorie tenaci e malvagie erbe che la violentavano e soffocavano impudicamente; libera, in somma, dalla presenza di elementi non suoi che ne deformavano l'aspetto e il concetto.

Dico forse uno sproposito affermando che in passato gli stessi artisti non ci vedevano dentro troppo chiaro? Essi non hanno mai distinta l'espressione di pura sensibilità dal lavoro intellettualistico; per esempio non ne avevano la coscienza astratta; e naturalmente non si sono mai curati di incanalare entro argini precisi il liquido limpido rivolo della loro ispirazione pura. La quale si spandeva di conseguenza, tra elementi deteriori e inferiori; apparendo poi, qua e colà, come sottili venature disperse entro un lavoro, forse per altri titoli, superbo. E sono appunto quei brividi vivi e punti di freschezza luminosa per i quali soltanto – liricamente – vivono i poeti e vivranno per l'eternità. Ma nessuno di quei bravi artisti ha mai lavorato sopra un tessuto propriamente lirico; bensì secondo schemi e sistemi di mondi ideali più o meno bene architettati.

E però tante di quelle che per consenso di secoli e di generazioni son dette opere di poesia, oggi van prese con molta tara: facendo grazia di tutto l'elemento intellettualistico, umanistico ed eloquente, il quale innanzi all'arte è un poco come la zavorra che conduce avanti la barca.

Son verità queste, che si predicano ancora con un po' di timidezza nella voce, per non parere proprio degli eretici presso gente non ancora ben preparata a intenderle. Ma non bisogna poi credere che si sia dei superbi, quando diciamo così. Sapete bene che Iddio, le sue grazie, le fa una alla volta: e a ciascuna stagione tocca la sua parte, come a ciascuna generazione.

Questa è toccata a noi: dico ai giovani che sono ancora al di sotto dei trenta o li han passati di poco. È il nostro bel poderetto che lavoreremo e moltiplicheremo con sacrificio e gioia, se Dio ci darà tempo e salute e grazia. E ne godiamo senza insuperbirne; ma solo per la verità che è bella.

È certo intanto che Serra ci ha insegnato a cercarla dov'è, l'arte: in quegli attimi di freschezza eterna e lampeggiamenti felici che sono in ciascun poeta in quanto è riuscito, a volte, a esprimere poesia vera: quei punti isolati, che s'annunciano qua e là nell'opera con squilli improvvisi di colori e di luci, come di finestre che s'accendano subite nella notte.

Chi ha detto che Serra, cercando la poesia più qua e più là, e non nella coesione e nell'architettura, andava in cerca di iridate farfalle? Se mai, risponderemo che non era sotto l'arco di Tito, né sotto nessun altro arco, né altra costruzione. L'arte ha nulla a vedere con gli schemi architettonici e i mondi morali e le costruzioni armoniose, che mostreranno forse l'ingegno dei loro autori e altre rispettabili cose. È un concetto da manovali, questo; troppo grossolano per essere ancor permesso tra persone intelligenti e perbene. L'arte (intendi la poesia) è, per servirmi di immagini che son nostre e di tutti, quel riso improvviso che ti piove in cuore da una finestra aperta sul cielo; quel brivido che ti fa trasalire e ti rinnova; o un volo iridescente di colomba nella zona del sole, o quel fiorellino che ti dice il suo nome celeste; l'arte è una parola ebbra è notturna di Rimbaud piena di risonanze sot-

terranee o una frase di Soffici inzuppata di colori. In somma, è quella tal cosa che i grossolani non capiranno mai. Ci rincresce, ma non ce n'affliggiamo poi troppo. Ne godiamo, anzi, per la verità che si fa strada sia pur timidamente; e per il beneficio di purificazione e liberazione che ci ha fatto Serra.

Il quale dunque è il critico del puro lirismo: vogliam dire il primo critico d'arte vera. L'atto di nascita della critica, lui ce lo consegna, con la sua sensibilità fresca e precisa che astraendo volontariamente da tutti i problemi morali e civili e da quello che ha un ufficio pratico e contingente, aderisce con pudica nudità, al limpido fatto artistico.

Per questo, Serra è una apparizione nuova e originalissima fra noi, che nulla o ben poco ha in comune con quelli che lo hanno preceduto nel tempo.

Chi ha detto che il desanctisismo è morto? Non muore una cosa che fu, una volta, ben viva. E De Sanctis ha delle pagine di profondità e di vita che, una compagna, noi non la sapremo scrivere mai, per quanta ambizione si nutra nel cuore superbo. Ma, insomma, il desanctisismo, oggi, lasciamolo là; non ha più senso per noi, che lo ammiriamo nel suo quadro dove l'abbiam posto con molto onore e rispetto insieme con l'altre forze che han preso il loro posto naturale e definitivo nella storia dello spirito. Il nostro ardore di amanti moderni dell'arte, non ne sente più bisogno: davanti a una opera d'arte non ci poniamo più, oggi, un problema da risolvere o una teoria da costruire; non si cerca più l'uomo e il documento e la psicologia: il finito. C'è un'altra sete in noi, diversa e più pura: mondata l'opera da tutto questo che è debolezza e mortalità umana, cerchiamo il dono e la grazia: e questo ci basta per essere felici.

La genialità brillante di De Sanctis era forse essa stessa, qualche volta, ardente opera d'arte, ma non adeguazione e critica d'arte. E dicendo così non leviamo nulla alla grandezza della sua persona reale; ci pare anzi di aggiungere qualcosa, osservandola nella sua luce più vera.

Lasciamo stare che De Sanctis era più poeta che critico, nel senso di saper comprendere la poesia degli altri. Vediamolo un po' nei *Saggi*, dove la sua facoltà e possibilità meglio si esaurisce. Guarda in Dante, ma vede se stesso come chi si guardi entro uno specchio. Francesca non è più la creatura di Dante; è cosa sua, figlia sua vera e viva. Dante gli ha data l'occasione per una superba creazione d'arte; poiché De Sanctis con quell'immensa fantasia che gli permetteva di creare e moltiplicare fantasmi psicologici, ha, più che altro, importanza di romanziere e di scrittore di drammi. Lasciamo stare, dico, tutto questo, che ragioneremo meglio e più a lungo un'altra volta se ne avremo tempo e voglia. Ma quella sua critica aveva troppe distrazioni civili e problemi morali da risolvere. Il fatto dell'arte nella sua limpida e pudica nudità, lo interessava assai meno del fatto morale e civile⁽¹⁾.

Del resto, prendiamo dagli uomini quello che ragionevolmente volevano o potevano darci: egli stesso, De Sanctis, ha inteso di fare la storia dello spirito italiano, espresso e realizzato ora in quest'uomo che chiameremo Petrarca, ora in quest'altro che sarà Leopardi e poi in un terzo qualunque, poiché i nomi non importano troppo. E ciò non è proprio la stessa cosa che fare critica d'arte. De Sanctis fu il miracoloso storico-artista della letteratura italiana; via, diciamo anche noi una parola grossa che poi non ripeteremo più: fu l'innamorato romanziere dell'Italia.

⁽¹⁾ Un piccolo esempio, per non dilungarci. Che nell'atteggiamento cattolico del Tasso si possa veder presenato il neocattolismo del Manzoni, come pare al De Sanctis, può anche essere una verità bellissima e, fino a un certo segno, interessante. Ma non certo per l'arte. Per l'arte interesserà piuttosto vedere quello che in Tasso e in Manzoni c'è di realizzato come poesia. E null'altro. Se voi vi perdetate in cotesti quistionari, farete opera santissima e fors'anche meritoria, ma non certo critica d'arte.

Ora potremmo aggiungere a mo' di conclusione che a lui mancava quella sete di purezza che si travede (un po' confusa veramente) in qualche suo scolaro: in un La Vista, per esempio, che morì giovanissimo²⁹. (Mi piace, nel discorso di Serra, ricordare il nome di questo valoroso giovane sconosciuto, morto in altr'epoca, ma per un causa uguale). E ha lasciato qui un suo condiscipolo a continuare, con probità e sapienza, l'opera del maestro, sebbene con meno delizia e giovinezza: il Croce, insomma.

Del quale potrete anche dire tutto il male che volete, ma è certa una cosa: che la nostra generazione s'è nutrita di lui come del pane. Non parlo della sua filosofia che non è certo la mia (e poi chi sa se l'ho capita tutta!) e neppure dell'ultimo Croce che va esaurendo l'orgoglio del suo pensiero in postille astiose e fuori di tono che non interessavano più nessuno. O solo i pettegoli e i malevoli che ce n'è sempre. Parliamo piuttosto dell'altro Croce che per un certo tempo pareva preso da una passione sincera per l'arte, su la quale ha pubblicate molte belle verità. Anzi, nove delle dieci idee che abbiamo su l'arte, le ha pubblicate lui, riprendendole da De Sanctis o scoprendole direttamente col suo ingegno imponente che già altre volte gli abbiamo riconosciuto. Troppe volte fummo ingenerosi e ingiusti con lui che ha lavorato quanto una generazione e ci ha donato i più bei bozzetti di critica psicologica che abbiamo. Molti vedono con stizza che certe belle cose le abbia dette lui per primo (sono gli anticrociani che poi nei loro scritti impiegano, per castigo, idee crociane). Lasciamo un po' a ciascuno i meriti che ha, e noi facciamocene dei nostri, se ne abbiamo la capacità e il desiderio. Ma è certo che messe da parte quelle nove idee, resta la decima cioè la sola che tocchi vivamente l'arte, saltando *in mediam rem*; ed è il principio scoperto dalla purità di Serra, il quale, per questo, sarà sempre uno dei nostri più cari benefattori.

Sapete che fino a qualche tempo fa, quando si nominava Serra, usava metterlo insieme con Cecchi e Borgese: gente che ha un bel nome e un monte di buone intenzioni, che parla come un libro stampato; due brave persone, in somma. Che però quando parlano d'arte, tolto via il tono maggiorenne del discorso, non si distinguono troppo dagli altri cento pisciarticoli giovanili che quando li avete chiamati così non c'è altro da dire. Lasciamo stare la grossezza di un Borgese i cui scritti, talvolta meravigliosi per ingegno e bravura, sono attentati alla poesia e all'arte. Intendiamoci bene: nessuno ha lavorato quanto lui per accostare il libro alla vita; e, se ci guardiamo un poco attorno, vediamo che la sua fatica non è rimasta senza alcun buon risultato. Ma Borgese è l'uomo della mezza critica o, meglio, della critica preparatoria, che ha pure il suo pregio e il suo beneficio. Ha sempre messo la mano su la maniglia della serratura, ma non ha mai aperto. Nessun autore egli ci ha fatto conoscere, né ci ha iniziati alla lettura di nessuna poesia. Sappiamo bene un po' l'effetto che fanno oramai presso i più quelle sue tirate eloquenti che mussano come bottiglie di Champagne fabbricate con abile ricetta in qualche villa piemontese. Ma anche di quell'altro, non c'è da dir meglio, forse. S'avvertiva, qualc'anno fa, nelle sue cose un fuoco che non aveva forza di brillare ma brulicava sotto cenere con aderenza e indizi di faville: come a dire un'attività ancora occulta, col timore di soffocare e una voglia rabbiosa di vincere il velo che lo copriva. Per accendersi aveva bisogno di un soffio, che non è mai venuto e chi sa se verrà mai. È certo che Cecchi pur con quella sua furia acerba e selvaggia che, del

²⁹ [Luigi La Vista (Venosa 1826-Napoli 1848) scrittore e patriota. Lasciati gli studi universitari iniziò a frequentare la scuola di diritto di Roberto Savarese, poi lezioni private di letteratura sotto De Sanctis divenendone uno degli allievi prediletti. E cfr. le opere: *Memorie e scritti di Luigi La Vista* (1863), a cura di P. Villari, Firenze, Le Monnier, 1863; *L. LA VISTA, Diario*, a cura di A. Vaccaro, Venosa, Osanna edizioni, 1987].

resto, è più nelle parole che nell'animo, pareva il più vicino a Serra, per una cotale ansia vibrante di penetrazione e scavazione nel seno più profondo della poesia; e alcuna sua pagina ci ha aperto il cuore di consolazione vera. Ma poi s'è perduto in imposizioni e costruzioni sfacciate e almanaccature di nessun valore, che piuttosto offuscano il significato vero dell'arte.

Io che ho stima di Cecchi e gli voglio bene, credo che questo sia un traviamiento non destinato a durare. Sento dire che è giovine ancora: ha passata appena la trentina. E a trent'anni, un uomo che non s'ostini nel suo errore, può ancora salvarsi.

Del resto non si vuol già abbassare uno per inalzare l'altro; solamente si vuol protestare contro il mal gusto di mettere Serra accanto a Cecchi e a Borgese. Che ha mai da vedere Serra con questa gente?

Dicono che non s'è fatto nessun cammino da De Sanctis in qua. Non ci credete; se n'è fatto quanto basta per essere soddisfatti e per andarci a letto, la sera, con tranquilla coscienza.

E a farlo, ci hanno proprio aiutato questa gente (che Dio li rimeriti!) della quale apparentemente ora s'è detto male.

E crepino dunque tutti i maldicenti!

Poiché è certo che alla verità, ci si arriva quasi sempre a traverso l'errore; e, a pensarci bene, vediamo che anche a traverso gli sforzi e le almanaccature di costoro e degli altri (d'un Bellonci³⁰, per esempio, che non è senza curiosità e passione discreta per l'arte, e qualcosa, in somma, ha fatto: sempre pronto quand'esce un libro nuovo a scriverci su il suo bravo articolo, o magari un paio) è balzato fuori qualche aspetto di verità che non potremmo forse oggi godere, se non ci fossero stati loro. Questa è una buona ragione per non buttarli via, per sentirceli, anzi, cari e vicini. E quello che in loro ci sembrava, ieri, caduco e vile, lo vediamo oggi dalla Provvidenza preparato a un ufficio. A patto, s'intende, che si arrivi in tempo ad accorgersi che ciò ha un ufficio di preparazione; se no si finisce a riposare in un offuscamento e deturpamento dell'arte.

Ma in fondo a tutte queste parole sta una conclusione che è ora di tirare: per fare critica pura, ci vuole un artista puro; che noi non abbiamo trovato in nessuna delle brave persone poco su lodate: Croce non è mai stato artista, e Cecchi e Borgese, con loro buona pace, son due artisti falliti. Non si parla male di nessuno, qui; si fa la storia esterna della verità.

Serra, dunque, è venuto in buon punto, nella maturità dei tempi e delle vicende: quand'era pronta la grazia, il dono che Dio concede solo a qualcuno, al purissimo tra i puri. Serra è un guadagno su tutto il passato. Chi verrà dopo di noi, si servirà del suo nome per segnare, in arte, un'epoca nuova; e i suoi meriti si valuteranno più tardi, nelle opere che via via saranno pubblicate³¹.

Poiché questa purificazione dell'arte ch'egli ha operato, ci giova a scoprire i lembi di poesia dispersi nelle opere della tradizione, ci aiuterà pure a fare un'arte nuova: un lirismo schietto e mondo, che a qualcuno pare già annunciarsi con pudico sorriso.

C'è più sete di purezza, oggi, nei cuori; e fastidio vero e sincero di tutto l'elemento intellettuale e degli altri, afosi e vili.

³⁰ [Goffredo Bellonci 1882-1964 giornalista e critico letterario].

³¹ [Dopo circa un ventennio R. SERRA, *Epistolario*, cit.; dopo *Scritti di Renato Serra*, a cura di G. De Robertis e A. Grilli, Firenze, Le Monnier, 1938, 2 voll.].

E il frutto è immenso: arrivare alla poesia pura a traverso la critica, la quale vede finalmente chiarito il suo ufficio e il suo beneficio.

Gli spiriti grossi si lamentano che oggi non c'è più il poema o la tragedia; ma solo il frammento. Per fortuna però c'è chi pensa che – liricamente – un diario di Panzini o un pezzo di puro colore di Soffici o una delle 100 *pagine*, contiene più immortalità e poesia di un intero poema cinquecentesco. Serra riconosceva questa riduzione e purificazione che si respira nell'aria, e sapeva apprezzare l'ultima creatività artistica, per quanto, a volte, vi mostrasse un po' di resistenza e di ingiustizia. Ciò era, come diceva lui, per un suo gusto ironico che lo rendeva ingiusto verso di sé e verso le cose dove trovava un po' di sé stesso. Del resto, ammetteva il vantaggio e il guadagno dove c'è; riconoscendo anche nel verso bianco e nelle ultime cose libertarie un progresso di sensibilità tecnica su le forme tradizionali. Anche quella sua devozione al Carduccianismo che a qualcuno parve talvolta esagerata e superstiziosa, in fondo non vuol dir nulla: è piuttosto un episodio di umiltà molto volontaria che ci dà un poco la fisionomia del suo spirito religioso.

Abbiamo già sentito alcuno a dire che Serra era un giovine di belle speranze, qualcosa che s'annunciava assai promettente. E noi dobbiamo star qui a sentir queste robe in silenzio e con irritazione. Pazienza. È il luogo comune di chi capisce poco e per i quali la giovinezza è una colpa.

Diremo piuttosto che con lui s'annuncia un periodo nuovo: il periodo della purità artistica. Serra ha dato quanto poteva dare un uomo maturo, e più ancora; poiché ha fecondato, in arte, tutta una generazione. Certo avrebbe potuto, vivendo, realizzare altre possibilità che erano in lui, altri segreti che s'è portato di là, stretti al cuore, un po' gelosamente, e dei quali forse non eravamo ancor degni. A ogni modo ha lasciato tantissimo: in poche pagine ha raccolto tanta incorruttibilità quanta nessun scrittore, da tempo, ha mai raccolta in volumi venerandi e panciuti. E ne dovrà passare del bel tempo, prima che i suoi scritti siano vuoti a forza di nutrire. Penso alle *Lettere*, al volumetto pieno di meriti: non ultimo, quello di aver trovato il tono giusto per discorrere d'ogni autore anche mingherlino e di averne saputo riconoscere a pochi segni e in fretta, come chi guardi da un finestrino di treno, le qualità dell'animo e dell'ingegno e della persona. E penso ancora che quelle poche battute faran le spese a molte pompose scritture avvenire. E non sarà male; perché di lì dovremo riprendere a far qualcosa di durabile e buono.

Ma il miracolo della sua sensibilità nell'assaggio dell'arte, si rivela meglio negli *essais*; i quali, quando saran tutti raccolti, si vedrà che non sono proprio pochissimi.

Non è vero che manchi, in Italia, l'*essai*, la vera forma di critica. Chi l'ha detto, ha sbagliato; anche se l'ha detto Serra, buon'anima. Il quale non ha mai avuto il tempo d'accorgersi che c'era anche lui al mondo, e valeva pur qualche cosa. Ci sono dei libri che portano questo titolo, ma, dentro, son tutt'altra cosa. Sdegnoso di imbrancarsi coi critici giornalisti, che assai spesso devono sostituire i doni alla fretta e al beneficio pratico, Serra era il solo, oggi, tra noi, che coltivava la forma del saggio.

Che del resto era la sua forma migliore d'espressione, quella in cui poteva adagiare e riposare la sua natura d'una beatitudine effusa e diffusa. Lo ricordiamo bene. Uscivano radi e lenti, quei saggi, troppo puri e ricchi d'intimità poetica perché il pubblico dovesse accorgersene; ma erano bene la gioia e la salute per alcuni, che non riuscivano a esaurirli in una stagione intera. Pubblicatone uno, taceva a lungo, non per sfinitezza o esaurimento, ma per raccogliersi in un silenzio che gli colmava sempre più il cuore. Se lo portava a lungo con sé, il suo lavoro, a spasso, nelle sue poche compagnie dov'era sempre solo – solo con sé e la sua anima meditativa –; per nove mesi, magari. Ma poi ne usciva una creatura perfetta.

C'era in lui un bisogno un bisogno di confessarsi con una schiettezza turbativa, che è il secreto del vivo d'ogni sua pagina; un bisogno di guardar gli altri a traverso sé stesso e la sua lunga mobile ombra, pur senza nulla falsare della persona reale che gli stava davanti. La sua sensibilità precisa era un meraviglioso strumento di rivelazione poetica; in un certo senso, i suoi saggi sono il giornale del suo spirito fine: ogni parola essendo piena della gioia o della noia del momento in cui scrive. Non è difficile che alla sua critica, cioè alla sua lettura, faccia precedere alcun fatto personale. Ricordare il *Ringraziamento ad una ballata di P. Fort*. Sempre e dovunque, è rivelata la sua natura di buongustaio un poco lento e pigro: con certi indugi amorosi o deliziosi prima di leggere, quasi preparazione a una divina comunione; e le sue prime impressioni espresse, per necessità, in lunghi chiari sorrisi, riverberandosi dai silenzi luminosi dello spirito; e certi assaporamenti sensuali e raffinati che ci turbavano un poco.

Ma io ho ancora nell'orecchio il suono di una buona parola che s'è pronunciata un po' di più su; dove s'è parlato di letture, mi pare.

Infatti la critica di Serra, come tutta la critica vera, non è altro che una buona lettura. Serra nulla ha da sostenere, che abbia fabbricato il giorno prima; nulla da ridurre a sistema; ha solo da leggere i poeti con cuore gonfio di commozione, da ricantarseli, da gioire, da piangere di gioia; e poi da darne, se gli pare, i segni della lettura aderente e profonda. Per questo, è sempre vergine e nuovo, ogni volta: il contatto con la poesia lo verginizza sempre più. Dirò una parola degna della sua verginità poetica: Serra è sempre nuovo e soave come fanciulla a prima Comunione. Domani sarà magari diverso; diverso e migliore, per la lettura d'oggi, che l'ha fatto più bello, nell'animo, e più ricco. Per lui la poesia era l'occasione di una incarnazione e rinascita quotidiana. La conoscenza di un autore gli era una rinascita di sé stesso insieme col poeta; come la conoscenza d'un'opera d'arte, non era solo un girarle attorno è darne notizie accontentandosi di questa gioia facile e leggera; era invece qualcosa di più secreto e vitale e posseduto; era la conoscenza che Paul Claudel applicava alle cose «connaître c'est co-naître», rilevando momenti di intensità geniale che uguaglia e supera l'artista. Nulla dunque di più bello e di più veramente critico di questa conoscenza che ci mette con l'autore in una relazione vivente: poich'egli è l'amico che ha posato cuore a cuore col suo poeta e c'è n'ha rivelato le vibrazioni e i palpiti più belli. S'intende bene dell'artista, non dell'uomo; se no cadremmo nella critica psicologica degli altri: mentre Serra mira limpido e diritto al fatto artistico, e alle sue virtù e sapienze e giochi. (Penso, in questo momento al saggio su l'arte di Panzini, ch'egli ebbe il merito di scoprire per primo; e nella sua buona semplicità, ne godeva, per averlo tratto così da quell'ingiusta penombra nella quale era rimasto fino a qualche tempo fa. Così come godeva d'essere arrivato in tempo a dire una buona parola a quel bel mostro di Papini che esaurite mille esperienze e sciupati altr'e tanti antipatici atteggiamenti, s'è messo ora a fare quel che realmente è: il poeta).

Poche battute gli bastano a ricostruire la qualità d'una poesia, con gusto inesorabile che non ammette dubbiezza o inganni o contraddizioni.

A volte un sol verso, anzi, un solo titolo arioso (*Reconnaissance matinale de la ville*) gli basta per indovinare l'opacità o leggerezza di un componimento; come chi da una sola prima nota può giudicare della leggerezza o sordità di un ambiente.

Anche lui, come i veri poeti, ha un suo particolare di possedere i libri: i quali vivono nel suo cuore per quei punti sensibili e freschi che sottolinea leggendo: restando poi come in rilievo sul libro e nella sua memoria. Legge con la delizia deliziosa dei particolari, sapendo bene che la poesia è più qui e meno altrove; e, isolatone uno, vi chiude sopra gli occhi poich'egli ha visto il viso della felicità e lo vuol fermare sotto le palpebre trasparenti.

Lo si direbbe guidato da un istinto a cercare i punti che più godono di beatitudine lirica; quelli più saporosi che soddisfano anche i più ghiotti e la cui dolcezza non si esaurisce mai. È uno scopritore di perle che non ha mai finito di fartene vedere le varie facce. E gli gira attorno, a questo bel verso tutto oro che ha scoperto con gioia tremante, e lo illumina di citazioni leggere, e ne accarezza ciascuna sillaba facendone brillare il colore diverso e se lo ricanta, a chius'occhi, estendendolo fino a farlo diventar liso; fino, se fosse possibile, a vuotarlo di tutta la sua ricca dolcezza. Un verso recitato da lui, non è più di D'Annunzio o di Fort né di nessun altro: è suo: le più belle finezze son sorte dall'incanto della sua voce che le ha create. Come molte gentilezze sono soltanto nella nobiltà della sua anima, e vengono aggiunte al lavoro del poeta: quasi striscioline d'oro su la cornice di materia più vile. Delizioso saggiatore di sillabe, ora è tutto su questa parola collocata bene, ora su la scelta ispirata di quest'altro oggettivo, che analizza con tal finezza cui nulla sfugge, neppur l'ombra nascosta entro la piega. S'accorge, qualche volta, che la sua acutezza l'ha spinto troppo avanti: fino a fargli cercare le macchie negli angeli del paradiso. E allora torna indietro un po' confuso e meravigliato di sé e del punto dov'era arrivato con le sue sottigliezze camminando quasi su la punta di un rasoio.

Ma felice chi l'ha sentito leggere, il nostro bel Renato!

Quaggiù, nel suo paese di Romagna, lo chiaman tutti così; il signor sindaco che va da lui a farsi fare il manifesto repubblicano³², e la sartina che, a costo di punzecchiarsi la punta delle dita, a tutte l'ore sbircia fuor dalla bottega se lo veda passare con quel suo passo lungo ed elastico e quella sua aria che par distratta e non è, che par lazzarona e non è: sicura d'aver da lui un suo sorriso che la fa tutta rifiorire, piovendole giù nel cuore come una grazia. L'altr'anno che faceva scuola, anche le sue normaliste³³ lo chiamavan, semplicemente così. Timido e pudibondo scivola per le vie rapide della sua cittadina che non cambierebbe con la capitale, non cercando nulla a nessuno; ignaro dei gran doni che porta con sé e ch'egli cura assai meno del suo cappello verde. Cammina trasportato da non so che dolcezza grata e consolata; abbassandosi tutto alla liquidezza ricca del giorno; come chi segua, gli occhi, alti e fissi, il quadratino più azzurro del cielo. A un punto, sorride. Con, chi? Forse con alcuno de' suoi versi eterni che porta sempre con sé, a spasso, per le vie della città indaffarata o su per i colli sospesi nella chiara soavità del cielo. Eccolo il nostro Renato: attraversa il cortiletto pulito che mette alla casa dei libri che è la sua casa. Sul portone scuro e imporrto ch'egli ha descritto con parole sgocciolanti di umanità; si guarda attorno un poco, quasi a cercare qualcosa (un po' di primavera?) da portar dentro con sé nel luogo della sua solitudine e volontaria clausura. Ma eccolo lì, dunque, Renato, bel vivo e chiaro nel suo studiolo appoggiato alla biblioteca, con una finestra aperta da poter salutare le rondini e la luce. Però lui non è un bibliotecario come tutti gli altri: gli mancano quei segni gravi che fanno importanti – pesanti – gli uomini. All'inferno la serietà!

³² [Cfr. R. SERRA, *Parole dai muri. Undici manifesti di Renato Serra*, a cura di G. Zanone, in «Il lettore di provincia», XXVII, 95, aprile 1996, pp. 27-40].

³³ [Sul «Lettore di provincia» si vedano i miei interventi: *Lettere di Antonio Baldini a una scolara di Renato Serra (1954-1961)*, XXV, n. 91, dicembre 1994, pp. 63-74; G. ZANONE, *Renato Serra e la scuola*, XXVIII, nn. 99/100, agosto-dicembre 1997, pp. 113-127; V. ABETI, *Renato Serra visto dalle sue scolare*, XXX, n. 106, dicembre 1999, pp. 3-23; «*Tutto mi interessa di lui*». *Alfredo Grilli-Vittoria Abeti (1955-1959)*, XL, n. 132/133, gennaio-dicembre 2009, pp. 121-142; *Carteggio Cesare Angelini-Vittoria Abeti (1957-1974)*, cit., pp. 21-41].

M'allunga, lunghissima, una mano: qualunque; la sinistra, magari; col palmo in su magari. Si sente una nota di flauto:

– M'ha presa un'improvvisa malinconia ch  non trovo pi  *Arlecchino*. Ho bisogno di rileggere quella prima *primavera*. Ci sono grazie adatte a certi momenti, che se non s'accolgono subito, Iddio poi, per castigo, non le concede pi . Ho bisogno di sentirmelo vicino, quel libro, in questo momento. – E guarda con faccia abbattuta su per le pareti nude, quasi che *Arlecchino* dovesse piovere gi  dall'alto, giusto come la grazia di cui mi parla. Poich  attorno non c' , s'acquieta con sul viso un velo di malinconia, dolce perch  umile, rassegnata. Inanzi alla mia poca persona, vorrebbe farsi poco anche lui umilmente, per non soverchiare in nessuna maniera. E scivola gi  dalla sedia, le gambe lunghissime sotto la scrivania. Fiuta sensualmente un mazzo di viole chiuse entro un bel collareto di fogline verdi e di bianche pratoline vergheggiate di venuzze vermiglie. Subito le depone, quasi afflitto. Dice –   inutile, mio caro, le viole odorano fino al venticinque marzo, ch  devon profumare l'aria alla Madonna. Poi, non odorano pi . Si tengono qui, cos , per dovere di cortesia, perch  ce le portano fresche ogni mattina. –

Intanto nel cortiletto silenzioso e chiuso dove la sterpazzolina fra le crepe dei muri umidi e alti, nasce di stento e muore, spolpa, d'uggia, garriscono le rondini della Madonna.

Una, pi  arditella, viene fin sul davanzaletto della finestra a gettare un suo breve grido sverzato. Petto bianco, dorso nero: la bella suorina!   venuta a salutare il suo poeta. – Pausa piena di musiche. Serra   assorto nello svolio lustrante delle prime rondini che domani, forse, fermer  in un suo saggio critico. (Dicono che sia un critico, questo poeta). Bello e curioso, tipo. Alla sua et  che   di trent'anni finiti, non s'  ancor potuto persuadere come ci sia gente, al mondo, che suda e spende tutta se stessa per la mania di pubblicare, e non piuttosto faticati per migliorarsi: cos , come solo per il proprio miglioramento si compiono intimi sforzi e atti di virt  che poi non si va certo a portare in piazza.   vero che poi gli prende fastidio anche degli interiori miglioramenti, e manda al diavolo tutto, e affinamenti e atti di virt . Ma questo – direbbe lui –   un altro discorso. In verit , i suoi saggi furono tutti provocati da altri: da qualche amico che lo scantucciava dalla sua indolenza. (Poich'egli legge; tra tanta gente che scrive per non leggere).

Renato ora s'alza dalla sedia dove s'era un poco crogiolato, e, seguendo il pispillio delle rondini, s'accosta alla finestra e guarda fuori con tutta una spontaneit  di sorriso chiaro che par voglia chiamare il sole nel cielo pigro; uno di quei sorrisi senza dei quali la Malatestiana sar  fredda in eterno. E inalzandosi, a poco a poco, mostra tutta la linea superba della sua figura d'atleta e di giocator di pallone. Proprio come certa sua prosa che, a volte, par si infemmisca, cos    dolce, cos    sottile; ma poi, a un accento, a un tratto brusco, si raddrizza con un nerbo vigoroso e schietto riempiendo di stupore.

Guardiamo tutt'e due le pareti della cameretta nuda come l'ha fatta Iddio: l'occhio cade ozioso sopra un almanacco che segna il 15 marzo, e oggi ne abbiamo 30. – Han ragione quei bravi ragazzi dell'*Aragno* di chiamarmi un arretrato, un provinciale; han ragione. – S'accosta all'almanacco e con finezza (in ogni suo atto o movimento o parola mette una finissima grazia) stacca i quindici brincelli a uno a uno. Si volta e dice: – Quindici giorni buttati nel cestino: ora siamo in pari. –

Ma lo prende un improvviso scrupolo della leggera mormorazione consumata con un po' d'ironia; e, quasi a disperderne l'eco, con dita irrequiete di piacere, scorre la mano su la pila dei volumetti gialli che son l  su la scrivania; Verlaine, Rimbaud, Fort, Laforgue [Jules 1860-87] e i pi  vecchi Villon [Fran ois 1430 o '31-1463] e Ronsard [Pier de 1524-'85], e l'ultimo venuto, Vildrac: tutta gente pulita che legge da qualche tempo, derivandone pur qualche beneficio.

Poiché il libro s'è aperto a caso, legge, tremando dalle spalle in su:

*tu jais en l'air mille discours;
en l'air des ailes tu frétilles,
et pendue au ciel tu babilles
et conte au vent tes amours.*

Sapete, è il canto del vecchio Ronsard alla lodola ebbra d'aurora nel cielo imperlinato. Nel modo di leggere, è tutta la sua arte, intesa come accordi di colori e vibrazioni di luci e di suoni; un'orgia di sottili deliziose cose: la poesia sola, senza leghe impudiche. Leggendo carezza con squisitezza lunga le parti più ricche di poesia e sorvola su le più scendenti, traendo sospiri musicali anche dal tremolio e scoppietto degli accenti e suscitando nel verso tutti i riflessi madreperlacei che sa realizzare sotto l'esperta ondulazione vocale. Poiché l'ultimo verso lo ha fermato, ora se lo ripete lentamente, lautamente. La sua dolcezza si moltiplica entro l'anima piena d'echi e limpide risonanze, fino a diventare spazioso all'infinito con quell'assonanza interna e quel vento fantasticamente vasto che poi finisce e si placa nell'ultima parola piena di liquidi sussurri.

Il resto, non l'interessa più, per ora: può ben chiudere il libro che quest'oggi non vi legge più avanti. Ha trovato uno di quei versi vivi e vasti che gli servono per salutare il fiore, a passeggio, che non gli vuol dire il suo nome, o il merlo beccogiallo che gli farà, dietro le spalle, la sua limpida risata. Ed è felice.

Poiché il contatto con la poesia gli ha messo in movimento l'anima, ora parla che è una delizia; con parole che hanno la freschezza dell'alba e il tremolio dell'aria: odorose, deliziose, amoroze; prendendo nella sua bocca dov'è diffusa la grazia, non so che novità e verginità improvvisa. Sotto le sue parole che lavano e purificano, ci si sente crescere, dentro; ci si sente fecondati. E io mi ricordo ch'ero un bambino non ancora decenne, una volta, disteso in un prato largo entro una cuna di fiori: e una bambina, non ancora decenne, mi copriva di fiori il volto e il collo e tutta la persona. Ma questo non c'entra. Cioè, c'entra sì; perché l'impressione è uguale.

Ma cos'ho, adesso, qui, nell'angolo dell'occhio che mi impedisce di veder bene? Nulla o, meglio, una lagrima; così arida, così sola che brucia e non vuol cadere.

Povero caro Renato! Me ne sono accorto ora soltanto che nel mio discorso ho adoperato un tempo che non è più il tuo...

Ma dunque cosa cercava propriamente Serra all'arte? Io me lo sono domandato più volte con una inquietudine che non ho mai saputo pacificare. Ora, forse, che mi ricanto alcuna sua pagina viva dove passa un senso di religione e d'ultraterreno, mi pare di averlo scoperto: nell'arte Serra cercava l'illusione della eternità. Per lui il poeta, come il santo, è colui che ci conduce per le vie dell'eterno, e ce ne dà il senso e il gusto e la nostalgia.

Così si spiega come inanzi ai poeti (a un Carducci, per esempio) la sua attitudine fosse di adorazione e di umiltà profonda, che lo rendeva degno di ascoltarli e di intenderli. Serra era un nostalgico cercatore di eternità. Come sono contento ora che ho detto anche questo. Mi pare d'aver dichiarato una cosa molto comune e nello stesso tempo di aver rilevato l'aspetto più profondo dell'animo suo religioso.

All'arte non ha mai chiesta la ragione per creare dei sistemi: cose mutabili e caduche: chiedeva la sua gocciola d'eterno che consolasse lo spirito costretto nella carne mortale. E come s'indugia a gustarla, quando l'ha trovata! Ma poi s'abbatte. S'accorge di affaticarsi per una bellezza che non potrà mai possedere del tutto; come asceta che, in cerca dell'as-

solata perfezione, s'abbatta sfiduciato, pensando che i cieli sono troppo alti.

Di qui quella sua timidezza a trarre conclusioni definitive, che i balordi han confuso con la mancanza di sicurezza. E però accade di dover ripetere della sua critica quello che della filosofia bergsoniana [allievo dell'École normale supérieure dove Péguy seguì Henri Bergson] diceva il povero Péguy [Charles-Pierre 1873-1914]: una gran critica non è quella che pronuncia giudizi definitivi, ma quella che introduce una inquietudine e inizia un movimento e una scossa, svegliando negli animi l'interesse e il gusto e la passione.

Ma qui ci vorrebbe tutt'un altro lungo discorso. Che non ci affretteremo proprio a fare, perché di Serra dovrem parlare tant'altre volte; essendo un poco come gli uomini della religione che li senti nuovi ogni volta tu li guardi.

Nessuno si scandalizzerà in queste parole, che abbia e senta la religione delle lettere. E io l'ho. È la mia debolezza e la mia forza; la cosa bella per cui vivo volentieri.

Finora il nostro discorso tendeva a mostrare come Serra avesse il dono di gustare la poesia. Sarà ben tempo finalmente di dire ch'egli possedeva anche l'altro, quello di farla. Peccato che amasse più goderla negli altri, che farla lui; parendogli, lo scrivere, troppo vana e ingrata fatica. Ma veramente Serra appartiene alla famiglia degli scrittori e dei poeti; era questa la sua gioia e, un poco, anche la sua giusta ambizione. Diremo che è uno dei nostri lirici migliori, senza limiti di tempo o di stagioni; anche se non ha la veste ufficiosa del verso.

I suoi libri che noi pure abbiam detto, così per intenderci, di critica, più che discorsivi sono espressivi: non mai il tono recitativo, sempre quello di canto. Serra canta. E incanta.

Chi si sveglia ogni mattino con in corpo un inquieto e vivace bisogno di poesia da soddisfare, sa quanto valga oggi Serra; e come consolatamente si guardino i volumetti che racchiudono il bel dono che egli ci ha fatto. Sono i pochi libri cari, che si vogliono sentire vicino, e si sorride d'istinto, a vederli; i libri che si vogliono trovare sul nostro duro tavolino di legno, il mattino inerte e pigro, e che si mettono in disparte, con piacere, da rileggerli nelle ore più grigie.

Si sente bene che Serra scrive sempre sotto un'urgenza lirica, appena temperata da un tono dimesso di rinuncia che riesce anche meglio a saporire la pagina lieta, lavorata pezzo per pezzo da un temperamento sempre vivo e sveglio. Serra ha una liricità schietta cui nulla è negato tanto è felice, e per la quale tutto trova nel suo spirito espressione di melodia e forma di canto; tutto, dicesse anche la cosa più trascurabile del mondo. Stenda un programma di testi filosofici per le scuole, che poi non farà, o scriva una semplice nota contro l'anticlericalismo dei beceri, sempre lo deve fare in quel tal modo lirico e grato.

Raramente in altro poeta trovi maggior copia di particolari pieni d'aria aperta e di fresco cielo lavato, insieme con una ricchezza di sensazioni deliziose e saporite, che attraversano d'improvviso la sua natura felice.

Troppo ci vorrebbe ora a dire le qualità della sua prosa liquida e personale; prolissa, un poco: come chiara acqua di fonte che si disperda da un seno troppo vivace.

Penso alla potenza espressiva con la quale ha descritto le nuvole che scivolano lievi e vane dentro il cielo vuoto o dormono pigramente sopra le creste alte dei monti; il vento azzurro che lava la faccia correndoci incontro con la sua freschezza molle e pesa o la corona del pino che affonda i suoi aghi d'un verde fosco nel cielo vasto. E penso ad altre sensazioni e cose fuggevoli e sottili, guardate con pupilla implacabile e rese con inesorabile esattezza di contorni e colori e accento d'inquietudine e di passione. Viene in mente di metterle accanto ad alcune pagine di D'Annunzio; le più liete, quelle di *Leda* o di *favillé*; dove la sua arte è più leggera e più copiosa la grazia. Assai curioso sarebbe prendere Serra dove parla di D'Annunzio e metterglielo accanto. È una gara; come a dire una gara d'usignoli

nella freschezza tin tin nante del mattino. E non si dice che la vince Serra, solo per rispetto umano, o per non scandalezzare. È però certo che mentre D'Annunzio sceglie le parole con vanità e civetteria da letterato, lasciando sentire, a chi sa, il sapore di raccatto, Serra le usa con una soddisfazione e un piacere umano che ne intensifica il sapore e la virtù.

Piuttosto lo si pensa insieme col caro Panzini (magari nella casa di Bellaria) col quale ha pure qualcosa in comune: l'interesse universalmente umano che è il principio e il segreto vivo d'ogni sua pagina. Lo si pensa, dico, insieme con Panzini a dir rette umane parole – eterne – come due savi soppesatori d'oro – con finissime bilancine d'oro. E se oggi dicessi che Serra è più esperto e sottile nella fatica sapiente, domani Panzini mi vorrebbe più bene. Si sente insomma che è di qui, di casa nostra; e la sua lettura fa bene come una boccata d'aria paesana col suo odor vero e il suo e il suo giusto sapore.

Serra in ogni parola dà tutto se stesso, e la sua passione inquieta; usa parole che consacrano le cose che nominano. Nella sua bocca immacolata i segni più meschini del nostro linguaggio prendon qualcosa d'incorruttibile. Donde gli è derivata mai tale immacolatezza espressiva e purificazione di linguaggio, che fa pensare a uno il quale abbia sempre posseduta la grazia, e parla come dovevano parlare gli uomini prima del peccato? Questa libertà artistica. Serra la possiede non come conquista, ma come dono: è una lievezza raggiunta d'improvviso: nulla ha sofferto per averla. In questo senso non ha mai portata nessuna croce su nessun Calvario. Qualcosa che m'urge dentro insistente, mi riporta nel suo bello studiolo, dove rivedo lui seduto al tavolo del suo lavoro. Faccia spianata e serena, un bel garofano in bocca; la lunga gamba dondola... la mano scrive sopra il foglio senza mai fermarsi, senza tornare indietro; come acqua di rivo che non ha ingorghi né intoppi, ma scorre via facile, portando freschezza di spigo e di mentastri tagliati. Depone la penna, sigillando il foglio compiuto con un sospiro di soddisfazione. Legge, alto con voce di canto: è il primo lui a godere la felicità della sua pagina scritta.

Così accade di trovare, nelle sue cose, un po' di cantilena. Ché avesse tempo da perdere, potrebbe sceglierne a centinaia, versi perfetti e armonie dattiliche e musiche, che restano anche dopo aver letto, come l'odor delle rose che ti resta in dosso, uscendo da un giardino. Non pensate però ch'egli scriva, avendo davanti uno schema. Serra, gli schemi, li odia cordialmente, come cose antipatiche e false; e la sua prosa è la più sciolta e pieghevole che mai.

Anche la sua dolcezza non è mai puramente verbale, ma commossa e umana: ciascuna parola, che gli esce carica dei colori del suo cuore, ha un suo bel calduccio di umanità che ristora.

È vero che Serra ascolta, un poco, sé stesso: il tono della sua voce e il suono delle sue parole. E se ne compiace; è il suo dolce peccato. Chi si sente puro, getti dunque la pietra contro di lui. Non io. L'amore delle belle parole pulite è in lui una forma e un bisogno del suo spirito, come la politezza per una persona bennata. Di qui, naturalmente, quella sua forma un poco pigra e sensuale e pingue come miele che s'attardi, colando; rendendo l'impressione d'una voce venata di riso e di profumo che venga da un roseto che si disfoglia. Però, in *Lettere*, abbiamo trovata più castità: c'è più guadagno di rapidità e forza. La pigrizia che gravava sui *saggi* non c'è più; si pensa a una nebbiolina rosea e accidiosa che un bel vento di primavera s'è portato via. C'è, qui, di Serra, una incarnazione quasi nuova e più felice; è saltato fuori più svelto e secco; una secchezza chiara e grata d'uomo cui l'esperienza abbia un poco indurita la voce e le linee del volto. Il pensiero si insalda nella parola precisa, la quale del resto nulla ha perduto dell'antica grazia e levità.

Dopo averle lette, le pagine di Serra, si ricordano con una impressione di cose ariose, aeree, sospese; senza nessuna corposità, sorrette solo da una loro liquida qualità e dol-

cezza intima che tutto scioglie in levità di suoni. Guardate un po' che sconcerto porta in un suo scritto, un errore di impaginatura; l'effetto di uno strappo in una trina finissima, che è impossibile correggere e rifare senza danno. Più che la forza ché scuote, c'è la grazia che seduce, l'accento saporito e appassionato che prende il cuore. Tutto sotto il suo alito lieve, par che diventi fragile, come le cose su cui spira sospirando il vento.

Anche da' suoi libri stacco parole e frammenti come dalle pagine dei poeti, e me li ricanto con un piacere che mi fa tremare. E penso che parecchie delle sue pagine si potranno mettere accanto ai frammenti più dolci e più puri, quando si farà il libro d'oro della poesia.

Ma il discorso qui deve finire, così com'è, monco e rotto come un singhiozzo. Con tante parole disuguali, sento che nulla son riuscito a fermare di lui: né il rilievo né la qualità né l'immagine. Ai nati di donna non è concesso fissare con segni corruttibili l'aspetto dell'incorruttibile grazia. È questo, il nostro squisito tormento e la ragione della nostra umiltà. Mi piace tuttavia di metterlo su la sua memoria, come nei cimiteri certe croci spezzate e monche su la tomba delle persona care.

Che, anch'esse, han bene un lor significato profondo.

Cesare Angelini